

di Emiliano Sbaraglia

Tornare a discutere di Carmelo Bene è sempre esercizio a dir poco utile, ma scriverne non è mai facile. Alcuni lo hanno fatto con competenza e intelligenza: da Maurizio Grande, critico acuto spesso rimpianto dallo stesso Bene, a Giancarlo Dotto, che nell'intervista biografica pubblicata nel 1998 da Bompiani riesce nell'intento di restituire al lettore l'essenza sfuggente di una vita vissuta altrove, e di certo irripetibile, dell'unico attore italiano degno di calcare le scene nazionali nel secondo Novecento, come gli sussurrò una volta il grande Eduardo. Ora per le edizioni "Minimum fax" è appena uscito "Contro il cinema" (pp.196, € 15), libro prezioso perché percorre non soltanto la filmografia di Bene, ma più in generale il suo rapporto con l'immagine, compresa quella legata alle apparizioni televisive.



Abbiamo chiesto a Emiliano Morreale, curatore del volume, il motivo di questa operazione a quasi dieci anni dalla morte un'artista geniale (come lo definì Goffredo Fofi), avvenuta nel marzo del 2002.

"In realtà si tratta di un progetto risalente a qualche anno fa, che nasce dall'esigenza di raccogliere quelle testimonianze di Bene sul cinema che non erano ancora state messe insieme. Un'idea cominciata a nascere poco dopo la sua morte".

L'esordio cinematografico di Carmelo Bene, con "Nostra Signora dei Turchi", fu fulminante. "Credo che per qualità, innovazione e compiutezza non ci sia stato altro esordio paragonabile; forse l'unico a cui mi viene da pensare è "Osessione" di Luchino Visconti. Se Bene avesse fatto soltanto "Nostra Signora dei Turchi", già sarebbe bastato a farlo entrare nella storia del cinema, che nel '68, quando il film viene presentato a Venezia, arriva in una situazione incancrenita. Il cinema italiano aveva imboccato una via "balorda", uno scollamento evidente con il passato recente. Basti pensare, guardando Fellini, al suo passaggio dalla "Dolce vita" al "Satyricon", o ad Antonioni, che se ne va all'estero per girare "Blow up". Un grande scollamento, dunque, nel corso del quale Carmelo appare come una mina vagante, in un momento in cui il cinema in fondo già si contesta da solo. Bene irrompe a Venezia potremmo dire con simpatica protervia, e di certo con meno senso di colpa di Pasolini, presente alla rassegna con "Teorema". Bene non ha nemmeno tutte le macerazioni interiori di Pasolini, e si presenta al Lido insieme alla sua banda con l'esplicita intenzione di "fare casino": forse, a ben pensarci, rappresentando il vero '68, in senso anarchico. Per paradosso, "Nostra Signora dei Turchi" è il film che rappresenta meglio lo spirito di quegli anni".

Nel libro non si parla però solo di cinema, ma anche di Carmelo Bene quale attore-negazione dell'immagine. "Il suo è un cinema iconoclasta - spiega Morreale -, ma contro la dittatura e l'inganno delle immagini, la volontà della negazione delle immagini, del buio, che però riesce allo stesso tempo a esaltare il grande spirito barocco. In questo senso, "Un Amleto di meno" è esempio lampante della ricerca di una via di ascesi attraverso l'eccesso".

Oggi l'eredità di Carmelo Bene non è ancora così riconoscibile. "Intanto nel cinema Bene è stata una meteora che attende di maturare i suoi frutti, perché la sua imbalsamazione in vita (perché questo è stato fatto in Italia negli ultimi anni della sua vita) ha preparato il terreno dell'oblio successivo. Diverso il discorso teatrale, dove ci sono dei semi visibili. Il teatro italiano degli anni '90, ad esempio, per me è tutto figlio di Carmelo Bene. Penso a Ermanna Montanari, incomprensibile senza Carmelo, o al lavoro della Societas Raffaello Sanzio, o a ancora al Tearino Clandestino. Questa è tutta una generazione partita da lì. Quello che mi auguro è che adesso Bene diventi un riferimento anche per i nuovi registi italiani, che operano attraverso tecnologie leggere. Bene lavorava in autoproduzione, con un montatore e un operatore di macchina. Era dunque un modello di libertà creativa, soprattutto rispetto alla tirannia del racconto, della storiellina, del piccolo copione, o del copione piccolo. Ed è questa lezione di libertà che i nuovi registi possono riscoprire".